

Michele Calabrese, «Alberto Sughì» (1982)

in Pittura segreta. Taccuino d'un testimone, Edizione Il Poliedro, Roma, 1982, pagg. 61-62

Georges Louis Leclerc conte di Buffon asserì che "lo stile è l'uomo". Parafrasando, potremmo dire che "l'uomo è il pittore". Ciò vale indistintamente per tutti, si capisce, ma diventa tanto più vero quando si parla di Alberto Sughì .

Conosco Sughì e la sua tormentatissima umanità da oltre un trentennio.

Spesso sono andato a trovarlo, quando aveva lo studio nel bel castello di Cesenatico, oppure nella sua villa, a pochi chilometri dalla bella cittadina rivierasca.

"... I suoi quadri sono la migliore testimonianza di un concreto itinerario che, se a volte dà l'impressione fugace di svolgersi su sentieri diversi, nella sostanza è stato costantemente indirizzato ad una estrema e radicale riscoperta della vita nei suoi valori più nascosti e negli attimi anche fuggenti che possono caratterizzarla. Nelle sue cadute, nelle sue riprese".

Così scrivono i fratelli Ettore e Antonio Russo, cd è vero.

Fratello della indimenticabile Leda Muccini, scrittrice nata, anche lei, alla scuola di Leo Longanesi, proprio da Marcello Muccini, Alberto Sughì, giovanissimo, apprese a raffinarsi nella vocazione pittorica. Ovunque, nel suo eterno peregrinare da una città all'altra d'Italia e nella vicina Francia, ove bruciavano più intense le passioni dei postimpressionisti, Alberto Sughì lasciò segni tangibili e incancellabili della sua attività artistica. Per Alberto, dipingere ha sempre significato, soprattutto, indagare: nella personalità, nella coscienza, nel segreto degli uomini che hanno tutti da raccontare una storia segreta, spesso suggestiva, e idonea a riassumerne molte di contemporanei. Attratto dai fantasmi espressionistici di un altro grande tormentato (l'inglese Bacon), per un certo tempo Sughì ne subì il fascino, sia pure filtrato e distillato dalla grazia mediterranea estranea ai grigi spenti del suo pur grande modello.

Nacquero così le prime figure, conturbate da fasce di angoscia, dai volti emaciati eppur sempre estetizzanti. Figure røde da problemi esistenziali, ma corpose di materia e di fascino lontani di cui non si poteva non avvertire la presenza: come una testimonianza storica nel rifrangersi di un monito ch'era una sorta di *memento homo*, per la nostra delirante umanità appena uscita dalla guerra e da una più disastrosa convulsione sociale.

Tutta una galleria di ritratti, una enciclopedia di volti che racchiudevano i momenti salienti dell'esistenza di ognuno: per strada, nel chiuso delle pareti domestiche e nelle situazioni più inverosimili e disperate.

Ricordo, particolarmente, un suo vecchio quadro: una sedia, sui braccioli della quale era appoggiata una giacca. Pieghettata, cincischciata, sola e disperatamente significativa della solitudine dell'uomo. La stessa solitudine che ci assale quando parliamo con noi stessi e forse invano ci chiediamo, come Gauguin: *"Chi siamo? dove andiamo?"*.

Lontano da qualsiasi modulo illustrativo, Alberto Sughì predispone la tavolozza e se stesso al racconto intimistico, al rapporto ecologico, all'antinomia (più apparente che reale) uomo-ambiente, uomo-storia, uomo-umanità presa e intesa nel senso ecumenico. Meglio, forse, nel significato evangelico. I personaggi del pittore siamo noi: calati nei più riposti segreti degli attimi che fuggono, mai uno uguale all'altro. Pochi artisti, credo, vivono la vita dall'interno come Alberto Sughì.

Enigmatico come la Sfinge, l'artista ci fa raramente partecipi della sua gioia.

I colori della sua tavolozza ci inseguono, invece, come un compatto esercito di ombre piene di tristezza e di mutilazioni interiori. Pare a volte, anzi, ch'egli rimediti la missione dell'apostolo Giovanni: *"Io sono colui che aspetta" ...*

Discretamente in disparte, quasi estraneo alla quotidiana contingenza, Alberto Sughì aspetta. Che gli altri passino. Che gli altri parlino. Che gli altri facciano intendere la "propria" storia. Poi, lui, cronista caparbio, ce la racconterà con la tavolozza che diventerà sempre più chiara e squillante.

Segni e colori enigmatici, che guardano oltre lo sguardo: volti nuovi di giovani e volti antichi, di vecchi. Che parlano, inesorabilmente, al cuore di tutti .

Così come usa fare l'uomo Alberto Sughì.

Michele Calabrese

Studio Archivio Sughì
www.albertosughi.com
Testi ID 197